

Icone

“Credevo fosse una miliardaria snob, invece ho scoperto una donna che in qualcosa mi somiglia” dice l’attrice che presterà il volto alla celebre mecenate in “La collezionista”, al Teatro Elfo Puccini di Milano. E che qui si racconta, dal “paese delle lavandaie” a Salvatore, passando per... Rita Hayworth

di Maria Laura Giovagnini
foto di Laila Pozzo



Ida Marinelli, 77 anni, sulla scena di *La collezionista*. Tratto da un testo inedito di Magdalena Barile, con la regia di Marco Lorenzi, sarà al Teatro Elfo Puccini di Milano dal 9 gennaio al 2 febbraio. Nel cast, Yuri D'Agostino, Barbara Mazzi, Angelo Tronca.

Ida Marinelli

“Io e Peggy (Guggenheim), una vita per l'arte”

Il pubblico entra sul palcoscenico, uno spazio d'un bianco abbagliante. Si aggira liberamente fra cornici di quadri e la statua di una simil Venere. All'improvviso, una voce: «Possiamo cominciare!» proclama Ida Marinelli. E tutti si siedono. Comincia così, in modalità “interattiva”, *La collezionista*, che sarà all'Elfo Puccini di Milano dal 9 gennaio al 2 febbraio. La regia è di Marco Lorenzi, il testo di Magdalena Barile, ma l'idea alla base è proprio dell'attrice che di questo teatro è un'icona.

«L'antissimo tempo fa ho letto l'autobiografia di Peggy Guggenheim, *Una vita per l'arte*, ed è stata una sorpresa» spiega Ida, negli uffici della compagnia/cooperativa che da oltre un cinquantennio è un faro per la drammaturgia contemporanea. «Le sue parole contrastavano con l'immagine che ne avevo, quella di una miliardaria americana snob e antipatica, una che addirittura lucrava su pittori e scultori in cattive acque. Non era vero: erano stati piuttosto alcuni di loro ad approfittarsi, e il curioso è che lei se ne rendeva conto benissimo... Mi ha molto colpito scoprire una donna anche autodistruttiva, in particolare nei rapporti con gli uomini. Era stata una bambina ribelle attaccatissima al padre, che perse (aveva 14 anni) nell'affondamento del *Titanic*, e alla sorella, morta di parto. Comunque non aveva senso raccontare le sue vicissitudini, l'aveva fatto - benissimo, in modo schietto e senza sconti - da sola nel *memoir*. Ci voleva una prospettiva diversa.

E quindi?

Luoga storia. Ferdinando (Ferdinando Bruni, cofondatore dell'Elfo, ndr) e io abbiamo trovato un buchetto a Venezia, visitiamo spesso la Peggy Guggenheim Collection: lì ho letto un libro sulle tre donne che hanno abitato Palazzo Venier dei Leoni (*Il palazzo incompiuto. Vita, arte e amori di tre celebri donne a Venezia* di Judith Mackrell, ndr). La prima è stata la marchesa Luisa Casati Stampa, che l'aveva trasformato in un posto mitico per le feste, seguita dalla viscontessa Doris Castlerosse, un'arrampicatrice sociale inglese che lo vendette alla Guggen-

heim. Ho pensato che il taglio giusto fosse creare un personaggio “ibrido”: una collezionista come Peggy, che però si chiama Doris e gira con un leone come Luisa. E che in qualcosa ricorda me, per quanto mi imbarazzi dirlo...

Perché la imbarazza?

Quando nella pièce le viene chiesto: “Cos'è per lei l'arte?”, replica: “La mia vita”. Quella è la mia stessa risposta, so che sembra “pomposa”. E sottoscriverei un'altra sua battuta: “La sfida maggiore è tenere aperto questo spazio”, che poi nel mio caso è l'Elfo. C'è, sullo sfondo, la consapevolezza che si tratti di una persona alla fine dell'esistenza, il che mi corrisponde. (sorride)

Per carità!

Bisogna accettare le cose come sono! Quando arrivi ad avere quasi 80 anni (io ne ho 77).

Dobbiamo complimentarci, benché non sia conforme al galateo... Confessi il suo segreto!

Prenderla con filosofia? Nel 2022 sono caduta dalle scale, sono dovuta rimanere immobile quattro mesi, non potevo neppure leggere. Mi limitavo ad ascoltare il dolore (forse suona ridicolo...). Le donne della mia generazione, che sanno essere eroiche, sono abituate a superare le difficoltà resistendo, resistendo. Forse ho persino un lato masochistico.

Anche in amore?

Le mie situazioni sentimentali arrivavano sempre a un punto in cui uno, rimasto affascinato da quello che vedeva dal di fuori, si aspettava più di quello che ero in realtà e restava deluso.

Una considerazione che ricorda la frase di Rita Hayworth: «Gli uomini vanno a letto con Gilda e si svegliano con me»...

Esatto. Ma non me ne è mai importato: sono contenta di essere come sono, per me la normalità è un valore.

Non ha scelto un mestiere “normale”.

Sin da piccola il gioco che preferivo era il mio teatrino con le marionette. E con le bambine del vicinato ci divertivamo a cantare brani della tradizione, tipo la *Donna Lombarda (la intona)*, e a “sceneggiarli”. L'atmosfera del paese aiutava.

Che paese era?

Avesa, a tre chilometri da Verona, famoso per le lavandaie: grazie a un fiumicello affluente dell'Adige, si gestiva comunitariamente la biancheria di ospedali, ristoranti, alberghi dell'intera città (un'usanza che risaliva al Cinquecento). Le “cappie” erano le donne, una società quasi matriarcale: sono cresciuta in quell'atmosfera lì. La sera si sedevano fuori dalle case e raccontavano, era come una recita continua. Nel 1957, purtroppo, c'è stato un rovescio in famiglia, è finito tutto in malora.

E a lei cosa è successo?

SEGUE

Ida Marinelli

Ida Marinelli in *Le amare lacrime di Petra von Kant*, spettacolo iconico del Teatro dell'Elfo che debuttò nel novembre del 1988.



Foto di gruppo per i soci del Teatro dell'Elfo. Oltre a Ida Marinelli, si riconoscono Gabriele Salvatore (con il cappello), Ferdinando Bruni ed Elio Capitani (appoggiati ai lati della scala).

SEGUITO

Dritta in collegio. Le suore, avendo intravisto qualcosa in me, mi costringevano a partecipare a spettacoli. E a cantare: se non raggiungevo una nota alta, mi chiudevano in una stanza finché non riuscivo. Una volta fuori, guai se qualcuno mi chiedeva di declamare poesie! A 13 anni avevo già avuto una crisi artistica! (ride)

Come ne è uscita?

Mio padre mi ha portato a vedere il *Sogno di una notte di mezza estate*, mi sono re-innamorata in un istante! C'erano Glauco Mauri, Valeria Moriconi, Corrado Pani che era il massimo, stava con Mina. Dopo le medie papà ha pensato di iscrivermi a un corso, peccato che glielo avessi chiesto di recitazione e lui l'abbia scelto di canto. Vabbe', alla fine è stato utile: a 15-16 anni mi hanno preso nel coro dell'Arena. D'estate era faticoso: la mattina mi svegliavo alle cinque per andare in fabbrica (dopo la scuola dell'obbligo ho iniziato subito a lavorare), a fine turno raggiungevo il cast dell'opera. Non soddisfatta, mi ero iscritta al Conservatorio... Non so come abbia potuto reggere!

Quando arrivò a Milano?

Mi pare fosse il '70: accompagnata dai miei compagni dello stabilimento, sono venuta a sostenere l'esame per la scuola del Piccolo. Mi hanno preso, ed è iniziato il pendolarismo con Verona. È stato allora che ho incontrato gli Elfi.

In che modo?

Nel corso per registi c'era Ferdinando e io il pomeriggio, in attesa del treno del ritorno, mi fermavo a quelle lezioni. L'Elfo stava partendo con *Zumbi. Ballata di vita e di morte della gente di Palmares* (del brasiliano Augusto Boal, ndr) e gran parte del merito va a Gabriele Salvatore: aveva avuto dei soldi alla fine del liceo per comprarsi una Cinquecento e invece li aveva spesi per allestire questo testo. Era andato in giro a cercare gli interpreti (oltre a Ferdinando, Luca Toracca e Cristina Crippa che venivano dall'Accademia dei Filodrammatici) e costituito il nucleo iniziale. Che ancora c'è.

Perché "Elfo"?

Dopo una notte passata ad arrovellarsi (Teatro Operai? O Teatro Officina?), erano esasperati. Ferdinando si è scoc-

"Io non ho voluto mettere su famiglia, ma me la sono trovata nella compagnia"

ciato e ha tagliato corto: "Chiamiamolo Elfo!". Rendevo l'idea di poveri disgraziati che possedevano però qualcosa di magico. Era il 1973, e siete ancora assieme. Come avete resistito, con quel che si mormora sull'Ego degli artisti?

Ci siamo supportati reciprocamente: gente che non aveva voluto mettere su famiglia (io non ci credevo assolutamente) se l'è trovata qua. Ogni tanto qualcuno protestava: "Cari Elfi, non ne posso più! Me ne vado". Eppure qualcosa inevitabilmente ti riportava dentro... Dopo *La bottega del caffè*, negli anni '90, sono stata tentata anch'io di mollarli: avevo scoperto che volevano offrire la mia parte a un'altra... Sarebbe stato orribile, un fallimento professionale e umano: io e Ferdinando, che eravamo stati una coppia, eravamo ormai diventati fratelli. **A quali personaggi della sua galleria è più legata?**

Alla protagonista di *Le amare lacrime di Petra von Kant*: uscivamo da un periodo finanziariamente difficile dopo *Il servo* di Robin Maugham e quello spettacolo, nel 1988, fu un successo insperato: nessuno riteneva che portare Fassbinder sul palco fosse una buona mossa.

E oltre a Petra?

La mia preferita è la *Cassandra* da Christa Wolf: il tema della famiglia mi interessa, avendone avuta una complicata. E la *Fedra* rivisitata di Agnese Grieco, per cui mi ispiravo a mia madre, e al suo amore per un uomo più giovane.

La recitazione come strumento per elaborare le tensioni col materno?

Sì, e lei non lo capiva. Dopo avermi visto in *Lo zoo di vetro*, commentò: "Idina, questa Amanda è tutta tua zia!". (ride)

Dal punto di vista della parità di genere come se la sono cavata gli Elfi?

Abbiamo condiviso ogni cosa, ma chi è direttore artistico qua? Mica io! (sono Bruni ed Elio De Capitani, ndr). (ride) Scherzi a parte, c'è stata costante attenzione: nell'81 abbiamo rinunciato al *Sogno di una notte di mezza estate* perché a una sarebbe toccata la battuta: "Sono il tuo cane, amor, sarò il tuo cocker spaniel". Tempo dopo Gabriele l'ha riproposto in forma di musical, così è passato. La parola "sogno" è un leitmotiv nelle nostre stagioni.

L'Elfo è la realizzazione di un sogno.

Sì, che a volte è un po' un incubo. (sorridente)

E con la battuta come è finita?

La cantavo io, era il ruolo che più mi interessava con le sue contraddizioni, le sue sfumature. Proprio come Peggy: un'anima fortissima e fragilissima.

io

© RIPRODUZIONE RISERVATA